

NOTE SU UN «VENDITORE DI CANNA PURA»  
IN CIS I, 3889

Maria Giulia Amadasi Guzzo

Definire in maniera esatta e completa significati di lessemi del fenicio è un'impresa dai risultati incerti e in qualche modo vaghi a causa delle scarse attestazioni e della relativa uniformità dei linguaggi. Le analisi lessicali si basano per la massima parte sul metodo etimologico; l'esame dei contesti è comunque di qualche aiuto, anche se i vocaboli vi sono connotati in ambiti del tutto parziali. I risultati della ricerca su tali basi non sono molto diversi da quelli che si ottengono in campo religioso, quando non si disponga che di dediche con il semplice nome di specifiche divinità.

Un esempio per illustrare le osservazioni che precedono è contenuto nell'iscrizione CIS I, 3889 dal tophet di Cartagine, che è la dedica, frammentaria, eseguita da un certo ]RT BN PTR<sup>7</sup> MKR HQN<sup>7</sup> ZK<sup>7</sup>. Il dedicante, o un suo antenato, era di mestiere venditore di una mercanzia, la cui natura non è facile delimitare con esattezza. La traduzione fornita dal CIS è generica: NP «mercator rei purae»; nel commento il vocabolo è considerato corrispondente a un'accezione di ebr. *qānē*; è citato il passo di Ger. 6,20, nel quale *qānē* è tradotto dai Settanta come κινάμμων; questo termine, secondo le parole del CIS, «quoddam genus aromatum quibus in culto peragendo utebantur designat. Aliquid simile in nostro titulo indicari conjicere licet». Riguardo al vocabolo punico, i dizionari epigrafici riportano i seguenti significati: DISO: «pure reed prob. = aromatic reed»<sup>1</sup>; M.-J. Fuentes Estañol: «caña pura»<sup>2</sup>, senza commento; R.S. Tomback: «pure reed»<sup>3</sup>. Come si vedrà, è difficile andare oltre il commento del CIS. E' però possibile qualche precisazione.

Il termine QN<sup>7</sup> ricorre soltanto nell'iscrizione citata; tuttavia, nell'iscrizione funeraria anch'essa da Cartagine CIS I, 5993,2 si propone di leggere il sostantivo QNH, interpretato anch'esso come «canna», che coinciderebbe nella grafia con il vocabolo ebraico. Forse un terzo esempio, questa volta al plurale, Q[N]M, si trova a l. 8 dell'iscrizione di Charchell n. 1 riprodotta nell'antologia KAI sotto il n. 161, in un contesto tuttavia incerto e lacunoso.

<sup>1</sup> J. Hofijzer - K. Jongeling, *Dictionary of the North-West Semitic Inscriptions* (HdO, 21), Leiden / New York / Köln 1995 (citato d'ora in poi come DISO<sup>2</sup>), 1014, s.v. QNH 1; è citato I. Löw, *Die Flora der Juden* I, 2, Wien / Leipzig 1928, 692 ss.; id., *Aramäische Pflanzennamen*, Leipzig 1881, 341 s.; inoltre K. Nielsen, *Incense in Ancient Israel*, Leiden 1986, 62 ss. (diversamente F. Vattioni, SM 10, 1978, 24-25: «bestiame»).

<sup>2</sup> M.-J. Fuentes Estañol, *Vocabulario fenicio*, Barcelona 1980, 221.

<sup>3</sup> R.S. Tomback, *A Comparative Semitic Lexicon of the Phoenician and Punic Languages*, Missoula 1978, 289.

Prima di passare all'esame del significato, un'osservazione riguarda il genere del sostantivo QN<sup>3</sup> e del suo attributo. Con l'eccezione di Z.S. Harris<sup>4</sup>, che non lo specifica, tutti gli editori hanno supposto che si tratti di un femminile. Solo il lessico di R.S. Tomback definisce QN<sup>3</sup> e il suo attributo ZK<sup>3</sup> come maschili. La spiegazione come femminile sembra risalire alla grammatica di J. Friedrich, che cita HQN<sup>3</sup> ZK<sup>3</sup> «das reine Rohr» tra gli esempi della caduta in tardopunico del suffisso -T del femminile<sup>5</sup>. Se -<sup>3</sup> indica la vocale del femminile, si deve supporre — accettando la lettura QNH in CIS I, 5993 — che anche nel secondo caso -T sia caduta e che in quest'ultima iscrizione sia adoperata -H come *mater lectionis*, secondo una tradizione anch'essa attestata, ma più rara rispetto alla prima; tale uso sembra inoltre affermarsi in epoca più tarda, sia rispetto a quello di <sup>3</sup> sia anche rispetto alla possibile datazione dell'iscrizione 5993<sup>6</sup>. D'altra parte, se davvero in KAI 161, 8 si deve riconoscere il pl. QNM, il sostantivo dovrebbe avere, in maniera del tutto inconsueta, un plurale di forma maschile, di fronte a un singolare femminile.

I confronti con le altre lingue semitiche indicano che il vocabolo corrispondente a «canna» è solitamente maschile. In accadico ricorre *qanû(m)*, in ugaritico *qn*, in ebraico *qnh*, dove la terminazione -H non è del femminile (una forma femminile si ha nella forma con suffisso *q<sup>e</sup>notām* [Es. 25,36; 37,22 a proposito del Candelabro]); in siriano e in aram. giudaico *qaniya*<sup>7</sup>; in arabo sono attestate forme femminili, *qanātun* (accanto a *qanā*)<sup>7</sup>. Il sostantivo potrebbe in teoria essere femminile come in arabo; tuttavia, la caduta della terminazione -T in punico è un fenomeno raro e caratteristico della fase più recente della lingua; a parte l'espressione QN<sup>3</sup> ZK<sup>3</sup>, tutti gli altri esempi di tale caduta e dell'indicazione della vocale finale mediante -<sup>3</sup> o -<sup>c</sup> citati da J. Friedrich e W. Röllig (non conosco attestazioni con -H) provengono da iscrizioni successive alla distruzione di Cartagine, redatte in scrittura neopunica. La data dell'iscrizione CIS I, 3889 precede invece sicuramente la caduta della città. Il monumento è incompleto, e le linee di scrittura conservate sono soltanto due, è perciò difficile, in un testo così breve, individuare caratteristiche che indichino una datazione. In ogni caso, i segni non hanno forme particolarmente evolute; l'articolo conserva la grafia tradizionale H. E' perciò verosimile che -<sup>3</sup> — come -H in CIS I, 3889, se la lettura QNH è esatta — indichi non il femminile, ma la vocale finale lunga, spesso indicata con tale lettera in punico. Il termine sarebbe perciò da ricostruire \**qanā*, > *qanō* o *qanē* < \**qanau*; la terminazione in vocale lunga, forse dovuta a una contrazione, concorderrebbe con la terminazione che il vocabolo sembra presentare in accadico<sup>8</sup> e con la α / η finale del greco *κavva/η*, che si considera derivato dal semitico<sup>9</sup>; cf. la termina-

4 Z.S. Harris, *A Grammar of the Phoenician Language*, New Haven 1936, 143.

5 J. Friedrich, *Phönizisch-punische Grammatik*, Roma 1951 [= PPG<sup>2</sup>], § 229; il rinvio è anche nell'edizione del 1970, allo stesso §.

6 Su H *mater lectionis* cf. PPG<sup>2</sup>, § 108, 2, con le osservazioni pertinenti di K. Jongeling, *A Survival of Punic*, in *StPhoen X. Punic Wars* (OLA 23), Leuven 1989, 373, in particolare 366-69.

7 I confronti, oltre a essere presenti nei diversi lessici dell'ebraico, sono istituiti, per il punico, da Tomback, *op. cit.*, 289.

8 Cf. AHw, 898, s.v. *qanû(m)* I e CAD Q, 88-89.

9 Cf. ad es. E. Masson, *Recherches sur les plus anciens emprunts sémitiques en grec*, Paris 1967, 47.

zione in -Y dell'aramaico recente. Come nel sostantivo, l'attributo ZK<sup>ʔ</sup> non va considerato il femminile di ZK, secondo la grafia dell'aggettivo «puro» attestato in ebraico, ma come un derivato (aggettivo verbale) di ZKY, nel quale la vocale finale è indicata da <sup>ʔ</sup>, come è attestato in punico ad esempio per il participio usato come sostantivo BN<sup>ʔ</sup> «costruttore, architetto»<sup>10</sup>.

In base ai contesti di attestazione, risulta soltanto che il sostantivo maschile QN<sup>ʔ</sup>/H designa una sostanza che veniva commerciata: il dedicante di CIS I, 3889 ne era un MKR «venditore» e il defunto di CIS I, 5993 eventualmente un ŠHR, «negoziante»: in questi contesti potrebbe perciò anche trattarsi del legno. Se si accetta la lettura Q[N]M di KAI 161,8, e la ricostruzione del testo proposta de J.G. Février, si può aggiungere che la «canna» era usata in riti funerari insieme con la mirra (MR DR «mirra fluida» secondo J.G. Février) e con l'incenso (LBN[T] o LBN[<sup>ʔ</sup>]), sotto forma verosimilmente di aroma<sup>11</sup>; altre funzioni presumibili non sono specificate dalle iscrizioni. Un elemento per definire il significato di QN<sup>ʔ</sup> nell'iscrizione 3889 è fornito dal termine ZK<sup>ʔ</sup> che il vocabolo ha come suo attributo. Ma in fenicio il termine ZK è attestato con sicurezza solo qui<sup>12</sup>.

Il sostantivo «canna» riceve in altre lingue semitiche, in un periodo cronologico assai ampio, attributi diversi rispetto a quello di «pura». In ebraico, nel passo di Geremia citato nel CIS (6,20), la pianta (o piuttosto l'aroma) presenta la qualificazione di *toḥ* ed è detta provenire da «una terra lontana»<sup>13</sup>. Come già ricordato, la versione dei Settanta rende l'espressione soltanto con κινάμωμον; la Volgata la traduce invece con la frase «calamum suave olentem», canna dall'odore dolce. La «canna», questa volta con l'appellativo di *bošem*, è citata, di nuovo in un contesto culturale, tra i «balsami di prima qualità» in Es. 30,23<sup>14</sup>, come ingrediente per la confezione dell'olio profumato per ungere gli arredi del tempio, insieme con la mirra<sup>15</sup>, il cinnamomo (*qinn<sup>e</sup>mōn bešem*)<sup>16</sup>, la cassia (*qiddā*)<sup>17</sup>, l'olio di oliva. I Settanta traducono questa volta l'e-

<sup>10</sup> Cf. DISO<sup>2</sup>, 173, s.v. BNY.

<sup>11</sup> Cf. J.G. Février, *L'inscription funéraire de Micipsa*, RA 45, 1951, 139-50, in particolare 146-48; la «canna» è identificata con l'*Acorus calamus* L. Si ricorda che la mirra e il bdello sono menzionate in rapporto con cerimonie funebri nell'iscrizione di Biblo detta Byblos 13; cf. ad es. W. Röllig, *Eine neue phönizische Inschrift aus Byblos*, in NESE 2, 1974, 2, 4.

<sup>12</sup> Un frammento ceramico di Malta (Tas Silg) sembra potersi riferire ad un recipiente «puro»: NBL ZK<sup>ʔ</sup>[ (fino ad ora si leggeva NBL ZK <sup>ʔ</sup>[, supponendo che <sup>ʔ</sup> potesse essere l'inizio del relativo <sup>ʔ</sup>Š); cf. G. Garbini, in *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della campagna 1965*, Roma 1966, 65-66, tav. 41, 12; M.G. Amadasi Guzzo, *Noms de vases en phénicien, Semitica* 38, 1990 (= *Hommages à M. Szyzycer*, I), 23; la provenienza del frammento è un santuario; si deve perciò supporre che si tratti qui di linguaggio religioso-culturale.

<sup>13</sup> Nella prima parte del v. è nominato «l'incenso che viene da Saba».

<sup>14</sup> W. Gesenius, *Handwörterbuch über das Alte Testament*, s.v. QNH, suppone l'equivalenza con accad. *qanû jābu* e l'identificazione con l'*Acorus Calamus* L.

<sup>15</sup> Qui è *mor derūr*, per le attestazioni epigrafiche cf. DISO<sup>2</sup>, 682, s.v. MR.

<sup>16</sup> Si tratterebbe qui della cannella cinese (*Cinnamomum cassia*; cf. Löw, *Flora*, cit. [supra, n. 1], I, 107 s.); è citato anche in Pr. 7,17 (con la mirra e l'aloe, in un contesto erotico) e in Cant. 4,14 (insieme, anche, con la «canna», cf. nel testo).

<sup>17</sup> Per l'identificazione cf. I. Löw, *Die Flora der Juden*, II, Wien / Leipzig 1924, 113 s. (*Flores Cas-siae*).

spressione in questione con καλάμου εὐώδους («canna odorosa», come la Volgata rende il vocabolo di Geremia) e la Volgata solo con «calami». Sempre nell'ebraico biblico, ma senza specificazioni, la «canna» come aroma è nominata nell'ambito del culto reso a Yahwe in Is. 43,24 (la versione dei Settanta è θυμιάμα «aroma», la Volgata ha «calamum»), dopo l'incenso (*I<sup>o</sup>bōnā*, v. 23), ed è considerata una sostanza costosa. In un linguaggio diverso da quello religioso-culturale, quello del commercio, Ez. 27,19, nella descrizione dei traffici di Tiro, cita il vocabolo *qānē*, dopo la cassia, tra i prodotti (il primo è il ferro lavorato) venduti da Dan, Iawan e Uzzal (il termine «canna» manca nella versione dei Settanta; la Volgata ha di nuovo «calamum»)<sup>18</sup>, confermando in particolare l'uso della sostanza in ambiente fenicio; il v. è tuttavia corrotto e variamente ricostruito; anche i paesi che forniscono il prodotto non sono interpretati in maniera concorde<sup>19</sup>. Infine in Cant. 4,14 la «canna» è elencata tra gli aromi, dopo il croco<sup>20</sup> e il nardo<sup>21</sup> e prima del cinnamomo, «con tutti gli arbusti dell'incenso» (la traduzione di Settanta è ancora καλάμος, quella della Volgata è «fistula»<sup>22</sup>).

Come appare dai contesti elencati e dalle diverse traduzioni, e senza addentrarsi in ulteriori dettagli, sia riguardanti i testi ebraici, sia le versioni, si osserva che la «canna» alla quale si riferiscono i passi citati è certo un aroma (sotto forma di pianta o della sua essenza), ma non è identificabile con sicurezza. I. Löw propone l'identificazione della *qānē haṭṭōb* e della *qānē bošem* con il *Cymbopogon Martyni* (che identifica con il *Kalamos arōmatikos* dei Greci; lat. *Calamus aromaticus*)<sup>23</sup>, un tipo di erba di provenienza indiana, simile al *Calamus nardus* (*Cymbopogon schaenauthus* L.). Ma tuttora è sostenuta quella con l'*Acorus calamus* L.<sup>24</sup>; altri studiosi infine identificano la

18 Sui commerci con Tiro cf. di recente M. Liverani, *The Trade Network of Tyre According to Ezek. 27*, in M. Cogan - I. Eph'al (edd.), *Ah, Assyria!... Studies in Assyrian History and Ancient Near Eastern Historiography Presented to H. Tadmor*, Jerusalem 1991, 65-79. Dan è identificata con la tribù di Israele, Yawan con la Grecia, Uzzal è posta in Arabia (69, ma cf. n. seguente); *qānē* è identificata da M. Liverani con il cinnamomo (cannella, 73, n. 37).

19 Tra le discussioni più recenti, M. Liverani, *ibid.*, suppone che la seconda parte del v. 19 facesse parte in origine del 20, ora molto breve. Precedentemente A.R. Millard, *JSS* 7, 1962, 201-202, aveva proposto di modificare parte del v.; in particolare lo studioso non identifica Uzzal con un centro dell'Arabia (così in Liverani, *cit.*), ma con Iṣalla delle fonti cuneiformi, nel Tur 'Abdin; diversamente M. Elat, *The Iron Export from Uzal (Ezekiel, XXVII, 19)*, *VT* 33, 1983, 323-30 (già cit. da Liverani).

20 *Karkōm*; cf. Löw, *Flora*, II, 7-25.

21 *Nērd*; cf. Löw, *Flora*, III, 482 ss.

22 Se cinnamomo è la cannella cinese (cf. nota 16), la «canna» deve identificarsi con un altro aroma, perché la varietà di cannella detta *Cinnamomum zeylanicum* Breyn (o *Laurus cinnamomum* L.), che cresce a Ceylon (Sri-Lanka) forse non era conosciuta dagli antichi. Il nome di fistula è ora dato a un tipo di cassia.

23 Cf. I. Löw, *Flora*, I, 2, 692-94. Alcune specie di *Cymbopogon* crescono tuttora in Iraq, anche se molte specie sono native dei tropici, come indicato in C.C. Townsend - E. Guest (edd.), *Flora of Iraq*, vol. 9, 1968, 517.

24 I. Löw, *Aramäische Pflanzennamen*, *cit.* (nota 1), 342; ma cf. *id.*, *Flora*, I, 2, 696-97 sull'*Acorus calamus* L.; più di recente ad es. J.T. Miller, *The Spice Trade in Roman Empire*, Oxford 1969, 92-

pianta *qāne haṭṭōb* con il tipo di cinnamomo detto «canna da zucchero», *Saccharum officinarum* L.<sup>25</sup>: il termine «canna» da solo è molto generico, mentre il significato esatto delle due specificazioni *ṭob* e *bošem* non è circoscrivibile. Già I. Löw aveva riportato l'identificazione proposta tra il primo termine, considerato come un sostantivo, con l'arabo *ṭyb*<sup>26</sup>; più di recente K. Nielsen riprende questo confronto, mettendo in particolare in rapporto *ṭob* del testo biblico con *ṭyb* che ricorre su altarini dell'Arabia meridionale, dove sembra designare il nome di un aroma<sup>27</sup>. Lo stesso autore, d'altra parte, sembra propendere per l'identificazione, accettata comunemente, tra *qāne haṭṭōb* e *qanû ṭābu* attestato in accadico, canna identificata anch'essa o con il *Cymbopogon*<sup>28</sup> o con l'*Acorus calamus* L.<sup>29</sup> e la cui traduzione è comunemente «canna dolce», verosimilmente sulla base dell'ebraico.

La «canna», nell'uso aromatico, è citata in alcuni documenti economici ugaritici, dove si tratta di consegna di determinate mercanzie o derrate<sup>30</sup>. Il testo KTU 4.91 registra una consegna di aromi o legni profumati; alle ll. 9-10 sono nominati 50 talenti di «canne» (*qnm*); il documento KTU 4.158 è di tipo simile; nomina, a l. 12, di nuovo 5 talenti di «canne» (*qnm*). Infine il testo frammentario KTU 4.247, che tratta nell'insieme di parti di carne (per banchetti?), cita, a l. 29, 15 misure (non specificate) di «canna» (*qn*) definita *n'm 'n*; il termine che segue *n'm* è integrato come *n[m ?]* cui segue una lacuna ed è proposta, con qualche incertezza, la traduzione «canna bella da vedere» (cf. PRU II, 128); il termine ugaritico *n'm* corrisponde a *ṭob* dell'ebraico (l'ugaritico, come il fenicio, non possiede quest'ultimo vocabolo); sembra perciò possibile supporre un'equivalenza tra *qn n'm* e *qāne ṭōb*, pur restando incerto il termine che segue.

Se dunque è ampiamente documentato un tipo di aroma chiamato «canna buona», finora solo il punico qualifica la «canna» come «pura». Per cercare di definire tale qualifica si devono esaminare gli usi di ZKY nelle lingue parenti, in particolare, in contesti paragonabili. Un confronto evidente è con l'aggettivo *zak* dell'ebraico<sup>31</sup>. Esso è attribuito in Es. 27,20 e in Lev. 24,2 all'olio destinato alla lampada per il culto<sup>32</sup>; in Es. 30,34 e in Lev. 24,7 all'incenso per il culto<sup>33</sup>; ne indica non tanto la purità rituale,

93, che identifica la pianta con il *κάλυμος ὁ εὐώδης* di Teofrasto che, secondo questo autore, cresce in Siria; F. Joannès, *La culture matérielle à Mari (V): les parfums*, M.A.R.I. 7, 1993, 255, n. 13; cf. *Inquiry into Plants* (ed. Loeb), II, 4.8.3; 9.7.1; 9.7.3.

25 Cf. ad es. H.N. Moldenke - A.L. Moldenke, *Plants of the Bible*, Waltham, Mass. 1952, 215, n. 189.

26 I. Löw, *Flora*, I, 2, 693.

27 K. Nielsen, *Incense in Ancient Israel*, cit., 62; cf. ad es. CIS IV/3, forse 681, 686; cf. DOSA, 218, s.v. *ṭyb*; A.F.L. Beeston - M.A. Ghul - W.W. Müller - J. Ryckmans, *Sabaic Dictionary*, Louvain-la-Neuve / Beyrouth 1982, 154, s. v. TYB.

28 Cf. AHw, 898 s.v. *qanû ṭābu*.

29 Così in F. Joannès, cit. a nota 24.

30 Cf. ad es. WUS, 278, s. n. 2423, 3, «aromatisches Rohr».

31 Cf. I. Zatelli, *Il campo lessicale degli aggettivi di purità in ebraico biblico* (QdS 7), Firenze 1978, in particolare 84-87.

32 L'espressione è *šemen zayit zak kāṭit* «olio di oliva puro spremuto».

33 *Le\*ḥonā zakkā*.

ma piuttosto la qualità particolarmente raffinata che rende tali sostanze atte ad essere usate nel culto<sup>34</sup>. Si propone su questa base che anche l'aggettivo punico ZK' non specifichi il tipo della «canna», che sarebbe comunque quella odorosa, ma ne designi la qualità, quale risulta dopo che essa è stata sottoposta ad un determinato procedimento tecnico, che l'ha resa «pura».

Un significato di questo tipo, in periodo ben più antico, è attestato a Mari per l'aggettivo verbale *zukkû(m)* «purificato» (coniugazione D), che designa l'olio o profumi<sup>35</sup>. Due procedimenti di «purificazione» / «distillazione» di olii profumati sono stati di recente descritti da F. Joannès<sup>36</sup>; nel più semplice, la pianta odorosa, in frammenti o in polvere, veniva messa a macerare in un liquido grasso; il liquido era purificato con un sistema di filtraggio<sup>37</sup>; questo sistema è attestato a Mari, secondo la ricostruzione di Joannès, solo per determinate essenze (cedro, cipresso, ginepro, mirto), mentre per altre sostanze, tra le quali la «canna odorosa», viene verosimilmente usato un tipo di sistema più complesso, a caldo. Anche se si utilizzavano forse sistemi non identici di «purificazione», sembra possibile supporre che a Cartagine, come in Mesopotamia, si adoperasse un aggettivo legato alla stesso campo semantico del puro, ZKY, per denotare un'essenza sottoposta ad un procedimento di raffinazione: il termine ZK', un aggettivo verbale (\*zakkē < \*zakkiu ?) designerebbe dunque la qualità dell'essenza della «canna», ottenuta grazie a un procedimento detto «purificazione»; una tecnica analoga è da supporre all'origine dell'olio e l'incenso «puri» dell'ebraico biblico<sup>38</sup>.

Una questione che rimane aperta, data anche l'incertezza dell'identificazione della «canna», riguarda il luogo di provenienza della pianta, che comunque non appare di derivazione particolarmente «esotica». Le diverse proposte avanzate possono essere riassunte come segue. In Mesopotamia, all'epoca di Mari, F. Joannès indica che i prodotti aromatici, come le varie qualità di legname, venivano dall'Occidente, da Qatna, Aleppo o Karkemish ed erano ridistribuiti attraverso gli empori dell'Eufrate<sup>39</sup>. K. Nielsen suppone che la «canna» mesopotamica provenisse sia dalla regione dell'alto Khabur sia dall'Anatolia e genericamente dalla Siria. Per la «canna» citata in

34 Cf. in particolare I. Zatelli, *op. cit.*, 86, che osserva che «dal testo si deduce piuttosto che solo prodotti caratterizzati dalla naturale purezza di loro ingredienti [nei casi citati l'olio e l'incenso] potevano essere adatti al culto». Si ricorda che, come la «canna», anche l'olio può essere qualificato di «buono» (*tōb*).

35 AHW, 1536, cf. in particolare *šamnan* (= i) *zu-ka-am* ARM 18, 14, 11.

36 F. Joannès, M.A.R.I. 7, 1993, 251-70, in particolare 256.

37 F. Joannès, *ibid.*, 257 attribuisce il vocabolo *zukkû(m)* al «filtraggio»; cf. CAD Z, 28, s.v. *zakû*, in particolare *zu-uk-ku-ú* «purification».

38 Una spiegazione diversa consiste nell'interpretare ZK' come un aggettivo che specifica il tipo della «canna», un tipo distinto da quello designato in ebraico da *toḥ* o *bošem*. Mentre quest'ultimo si riferirebbe ad un'essenza dall'odore «dolce», il primo indicherebbe una «canna» dall'odore «pungente»; tale spiegazione deriverebbe da un significato di *dkw* in arabo, in particolare dell'aggettivo *ḍakīy* riferito ad un tipo di odore; cf. H. Wehr, *Arabisches Wörterbuch für die Schriftsprache der Gegenwart*, Wiesbaden 1958, 280 (cf. già K. Nielsen, *op. cit.*, 75). Ho discusso della questione con F. Israel, che ringrazio per i pareri.

39 F. Joannès, M.A.R.I. 7, 1993, 258-59.

Ezechiele 27,19 lo studioso suppone una possibile provenienza dal Tur 'Abdin, in base all'identificazione di Uzalla con Işalla delle fonti cuneiformi, già proposta da A.R. Millard, il quale tuttavia corregge il v. facendo provenire da tale centro non la «canna», ma del vino<sup>40</sup>. Lo stesso Nielsen non sembra però escludere anche una regione dell'Arabia, almeno come zona di passaggio<sup>41</sup>; l'Arabia come zona di provenienza delle spezie nel v. di Ezechiele è indicata da M. Liverani, situandovi in particolare Uzzal che vende anche «canna» a Tiro (canna che egli identifica genericamente con la cannella)<sup>42</sup>. Contro la provenienza dall'Arabia di questo tipo di «canna» aromatica, che non dovrebbe essere la cannella (cinnamomo), va ricordato che nei documenti sabei pervenutici è attestato il vocabolo QLM, che indica un aroma, forse corrispondente proprio al calamo del greco (*Kalamos arōmatikos*, forse κάλαμος ἐρώδης), mentre non ricorre il termine semitico «canna»<sup>43</sup>. L'uso del termine QLM sembrerebbe perciò indicativo di un'origine non locale della sostanza. In conclusione, non si può circoscrivere la coltivazione della «canna» in questione in una zona ristretta; essa sembra però ben attestata in Siria in senso ampio (comprendendovi la regione dell'alto Eufrate).

Da dove Cartagine ottenesse la «canna» appare dunque incerto; si può notare che il nome del venditore (o di un suo antenato), PTR<sup>ʿ</sup>, non è tuttora spiegato, né è certo che appartenga all'onomastica fenicia. F.L. Benz elenca quattro attestazioni di PTR<sup>ʿ</sup> e considera il nome in eventuale rapporto con un termine, forse di funzione, preceduto dall'articolo e scritto PTR o PYTR<sup>ʿ</sup>, che è testimoniato rispettivamente a Costantina e in tre iscrizioni di Maktar<sup>44</sup>; in queste ultime sembra sempre riferito a un solo personaggio, dal nome latino Fronto<sup>45</sup>. Nel commento all'iscrizione 3889 gli autori del CIS presumono che l'individuo figlio di PTR<sup>ʿ</sup> il cui nome termina in JRT, possa essere BD<sup>ʿ</sup>ŠTRT BN PTR<sup>ʿ</sup> nominato in CIS I 220,5 come nonno del dedicante: costui è BD<sup>ʿ</sup>ŠTRT BN BDMLQRT HŠPT BN BD<sup>ʿ</sup>ŠTRT BN PTR<sup>ʿ</sup>. Nei due esempi PTR<sup>ʿ</sup> è indicato come il capostipite della famiglia e potrebbe essere una stessa persona. Gli altri esempi del nome sono in CIS I, 3495,4-5, dedica di ʾDNB<sup>ʿ</sup>L BN ʿZRB<sup>ʿ</sup>L BN PTR<sup>ʿ</sup>, in cui il personaggio è di nuovo il capostipite, e in CIS I, 4304,5, dedica di BDMLQRT BN ʾDNB<sup>ʿ</sup>L BN PTR<sup>ʿ</sup> BN ʾŠMNYTN. A parte PTR<sup>ʿ</sup>, il ricorrere degli stessi nomi nelle diverse iscrizioni non è un'indicazione di qualche peso per concludere che si abbia a che fare con una stessa famiglia, con nomi ricorrenti, perché

<sup>40</sup> K. Nielsen, *op. cit.*, 62-63; A. R. Millard, *JSS* 7, 1962, 201-202 (cf. qui n. 19). Per una provenienza siriana cf. anche J. I. Miller, *The Spice Trade in Roman Empire*, *cit.*, 92-93.

<sup>41</sup> *Ibid.*, 18.

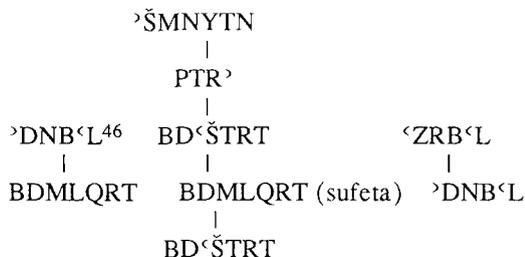
<sup>42</sup> M. Liverani, in *Studies H. Tadmor*, *cit.*, in particolare 69; per una regione anatolica, con argomenti tenui, M. Elat, *VT* 33, 1983, in particolare 323 per gli aromi, con l'osservazione che non tutti erano prodotti e importati dall'Arabia.

<sup>43</sup> DOSA, s.v.; A.F.L. Beeston *et alii*, *Sabaic Dictionary*, *cit.*, 105, s.v. QLM.

<sup>44</sup> Cf. F.L. Benz, *Personal Names in the Phoenician and Punic Inscriptions*, Roma 1972, 397. Per le attestazioni di PYTR<sup>ʿ</sup> cf. DISO<sup>2</sup>, 594, s.v. PTR 2.

<sup>45</sup> Solo in J.-B. Chabot, *Punica*, Paris 1918, 132, n. 3, 2 (= JA 1917, 2, 22), la qualifica segue il patronimico di PRNT<sup>ʿ</sup>, B<sup>ʿ</sup>LN<sup>ʿ</sup>; può però riferirsi sempre allo stesso, che qui è il defunto, a meno che non debba supporre, con Chabot, una funzione ereditaria.

›DNB‘L, BDMLQRT e BD‘ŠTRT sono molto diffusi a Cartagine. Si potrebbe comunque e con ogni cautela proporre la seguente ricostruzione:



In favore di questa proposta, a parte la rarità del nome, è la constatazione che nessun altro membro della famiglia lo ha adottato, in un ambiente come quello punico dove l'onomastica viene tramandata, spesso da nonno a nipote. Tale constatazione permette di supporre che PTR› fosse un soprannome.

Nelle iscrizioni libiche antiche a me note non sembra trovarsi alcun vocabolo con cui mettere in rapporto P(Y)TR›/‘; d'altra parte non si può fare a meno di constatare la somiglianza tra PTR› punico e l'aramaico PT(W)R› (stato enfatico) con due omografi<sup>47</sup>, tra i quali il nabateo PTWR› è interpretato come un nome di funzione «interprete dei sogni, indovino»<sup>48</sup>. Esiste inoltre un toponimo «Pitru», attribuito in particolare a un centro situato a ca. 20 km. a sud di Karkemish, alla confluenza tra l'Eufrate e il Sadjur, nel territorio dell'antico stato aramaico di Bīt ‘Adini, dal quale si è supposto, in base a Num. 22,5 (dove ricorre la grafia *Petōrāh*), che provenisse il famoso Balaam figlio di Beor<sup>49</sup>. Ma la tradizione su Balaam è particolarmente intricata e in essa sembrano essersi mescolate le due nozioni di Pitru come toponimo e di PTWR› come nome di funzione<sup>50</sup>.

46 I possibili discendenti sono stati disposti in ordine alfabetico.

47 Cf. DISO<sup>2</sup>, 953-54, s.v. PTR; *ibid.*, 948, s.v. PTWR.

48 Cf. in particolare da ultimo, M. Delcor, *Bala‘am pātôrāh ‘interprète des songes’ au pays d’Ammon, d’après Num 22,5. Les témoignages épigraphiques parallèles*, *Semitica* 32, 1983, 89-91; cf. J.F. Healey, *TIMS*, 197-98; sull'interpretazione della funzione in rapporto con il volo degli uccelli, cf. J.T. Milik, *Les modèles araméens du livre d’Esther dans la grotte 4 de Qumrân*, *Revue de Qumrân* 15, 1992, 371 (ringrazio R. Contini per questa segnalazione).

49 Cf. lo stato della questione in H. Rouillard, *La Péricope de Balaam (Nombres 22-24). La prose et les oracles*, Paris 1985, 43-53. Sulle attestazioni, cf. S. Parpola, *AOAT* 6, 1970, 279; per la localizzazione, K. Kessler, *TAVO* B. 26, 191.

50 Sull'interpretazione cf. in particolare A.S. Yahuda, *The Name of Balaam's Homeland*, *JBL* 64, 1945, 547-51, in particolare 310-14. L'iscrizione su stucco da Deir ‘Alla ha riproposto il problema, del quale si è occupato in particolare M. Delcor, insistendo sul significato originario di «interprete dei sogni, indovino» nei passi riguardanti Balaam; cf., oltre a *Semitica* 32, 1983, 89-91, id., *Le texte de Deir ‘Alla et les oracles bibliques de Bala‘am*, *VTS* 32, 1981, 68-72 soprattutto. Sui testi di Deir ‘Alla, dopo l'*editio princeps* di J. Hofstijzer - G. van der Kooij, *Aramaic Texts from Deir ‘Alla*, Leiden 1976, cf. gli atti J. Hofstijzer - G. van der Kooij (edd.), *The Balaam Text from Deir ‘Alla Re-evaluated. Proceedings of the International Symposium held at Leiden 21-24 August 1989*, Leiden / New York / København / Köln 1991, con la bibliografia intermedia.

Nel caso delle iscrizioni puniche, sembra difficile ricollegarsi al nome di funzione aramaico: si dovrebbe in particolare supporre che per un lungo periodo e in ambienti diversi (Cartagine e Maktar) si sia conservata una designazione straniera, provvista della vocale finale dello stato enfatico, la cui funzione non era conosciuta. L'iscrizione di Costantina dove ricorre HPTR potrebbe attestare la forma fenicia del nome della funzione di «indovino». Invece le iscrizioni cartaginesi e quelle di Maktar sembrerebbero potersi connettere a un toponimo del tipo Pitru: lo indica da una parte la presenza di una vocale finale, indicata da ʾ e da ʿ, dall'altra, a Maktar, la *mater lectionis* Y, che può indicare una vocale *i*. A Cartagine, il nome PTRʾ potrebbe designare un individuo dal nome della città di origine: sussistono alcune attestazioni paragonabili, nelle quali il capostipite o un antenato del dedicante ha il nome di un territorio o di una città<sup>51</sup>. A Maktar tuttavia ci si aspetterebbe che Fronto, o suo padre, BʿLNʾ, HʾPYTRʿ fosse designato da un etnico in -Y, secondo la formazione consueta. A Maktar stessa tuttavia il defunto nominato nell'iscrizione KAI 153,2 è YPDʿTʾ HMDYTʾ, in cui MDYTʾ è interpretato come l'etnico dell'antico centro di Mididi (a Maktar e Dugga si ha invece la grafia ʾMDYTY)<sup>52</sup>. Si potrebbe perciò supporre una grafia recente a Maktar, dove la terminazione dell'etnico si era evoluta in una semplice vocale breve, indicata da -ʾ o -ʿ o eventualmente non scritta (cf. nota 52).

In conclusione, in CIS I, 3889 l'espressione QNʾ ZKʾ designa, come già proposto dal CIS, l'essenza di una pianta aromatica forse corrispondente al *Cymbopogon Martini*, ottenuta mediante un procedimento di «purificazione» che la rende di una qualità particolare; inoltre, forse, il suo commercio ad opera di una determinata famiglia di origine non punica. Se PTRʾ delle iscrizioni di Cartagine è un unico personaggio, è infine da ricordare l'alto lignaggio della famiglia, tra i cui membri vi è un sufeta, BDMLQRT figlio di BDʿSTRT di CIS I, 220, ciò che confermerebbe che si ha a che fare con una sostanza costosa e di impiego culturale.

<sup>51</sup> Cf. ad es. ŠRDN «Sardegna» in CIS I, 5114,4, ma soprattutto l'uso di ŠR e QRTHDŠT sottolineato da P. Bordreuil - A. Ferjaoui, *À propos des «fils de Tyr» et des «fils de Carthage»*, in E. Lipinski (ed.), *StPhoen-VI. Carthago*, Leuven 1988, 137-42: il capostipite, o un antenato, nelle iscrizioni citate, è una volta QRTHDŠT (a Tiro), varie volte ŠR (a Cartagine). A differenza da quanto supposto dagli autori, non mi sembra, sulla base dei contesti, che BN QRTHDŠT e BN ŠR siano dei titoli: si tratta di genealogie e il nome di città (quella di origine?) è attribuito generalmente al capostipite, in un caso al figlio (CIS I, 2020: dedica di ʾŠMNʿMS BN MGN BN ŠR BN MGN). L'esempio CIS I, 6051, frammentario, è difficile da ricostruire.

<sup>52</sup> Cf. J.-B. Chabot, *Les inscriptions puniques de Dougga*, CRAI, 1916, 128-30; cf. da ultimo F. Vattioni, *Mididi e le sue epigrafi*, SEL 11, 1994, 133-34: legge l'etnico nella grafia MDYT di nuovo a Maktar in C. Picard, *Catalogue du Musée Alaoui*, n.s., Collections puniques, Tunis s.d., Cb 1002, 3: PRYMʾ ʾMDYT; di queste eventuali grafie non tratta M.H. Fantar, *Nouvelles stèles à épigraphes néopuniques de Mididi*, *Semitica* 36, 1986, 28, 42.